

## I 130 ANNI DE IL RESTO DEL CARLINO RADICI, STORIA, ECCELLENZE, ANEDDOTI

Il Resto... del Carlino nasce di sabato, a Bologna, nella notte tra il 20 e il 21 marzo 1885, primo giorno di primavera, in due stanzette a pianoterra di Palazzo Pallotti, oggi Zabban, in via Garibaldi, al civico 3, sede della tipografia Azzoguidi. Il giornale, quattro pagine di piccolo formato, detto notarile, è la metà di quello attuale. Viene composto con i caratteri mobili e stampato con una macchina piana che tira, a mano, 1.200 copie all'ora. La tiratura media è di 6.000 copie, con punte di settemila. I fondatori sono quattro giovanotti freschi di laurea in legge, tre bolognesi (Alberto Carboni, Cesare Chiusoli e Francesco Tonolla) appena usciti dall'Alma Mater, il prestigioso Studio di Bologna, che tre anni dopo celebrerà l'ottavo centenario. Il quarto è il marchigiano Giulio Padovani, di Senigallia, liceo a Perugia, laurea a Pisa, l'ultimo ad aggregarsi al gruppetto, subito definito dei "quattro moschettieri" (per la loro temerarietà) o dei "quattro evangelisti" (per la fede nel progetto), incontrati bighellonando sotto le volte del Pavaglione, appassionati com'erano più di effemeridi che di aule di tribunale. L'investimento è di cento lire a testa, 400 in tutto, sufficienti, forse, per una settimana. Basti pensare che appena nove anni prima, nel 1876, Eugenio Torelli - Viollier - fondatore e primo direttore del Corriere della Sera, in quel tempo direttore de La Lombardia - scriveva a Raffaello Barbiera, suo capocronista, per annunciargli la nascita del "giornale più indipendente. Si fonda con centomila lire, offerte da giovani facoltosi della migliore società di Milano". Ma quella che già allora era considerata "capitale morale" secondo una definizione di Ruggiero Bonghi convinto che "nel cuore della Lombardia" - riporta Pier Luigi Vercesi in "Ne ammazza più la penna", Sellerio, 2014 - "vivevano e lavoravano i migliori spiriti e intelletti del tempo", versò meno della metà dei denari necessari. L'antico segretario di Alessandro Dumas, prima a Napoli, poi a Parigi, non si perse d'animo e pubblicò lo stesso il suo "giornale più indipendente", così annunciato dal "Fanfulla": "Eugenio Torelli - Viollier, sposo da tre mesi, è padre... di un giornale". Venne distribuito a tarda ora (di qui il nome) il 5

marzo, con uno stratagemma: era la prima domenica di Quaresima, almeno secondo il rito ambrosiano che prolunga il Carnevale di una settimana. Era dunque un giorno di festa e per tradizione i giornali non venivano pubblicati. Il Corriere fece il botto. L'incasso, peraltro, venne devoluto in beneficenza.

### Il resto della baiocca

Torniamo al "Carlino". Il nome fu un'idea di Padovani che cambiò in corsa il progetto dei soci i quali, copiando un piccolo foglio di Firenze, "Il resto del sigaro", avrebbero usato il giornale appunto come resto di 2 centesimi a chi acquistava un sigaro "Cavour" o "Minghetti" al prezzo di 8 centesimi e pagato con una baiocca da 10 centesimi, che qualcuno ancora chiamava "carlino". Il Carlino, in realtà, era una moneta circolata dal 1278 all'alba dell'800, da Carlo d'Angiò alla fine della Repubblica Cisalpina e dunque in disuso da più di 80 anni. (A Milano verrà pubblicato in quel tempo un giornalino con le stesse caratteristiche commerciali di quello che avrebbe dovuto essere il giornale bolognese: resistette nove anni). Il foglio, dunque, era già stato lanciato come "Il resto del sigaro" e affidato ai tabaccai per la distribuzione. Padovani convinse i soci, intanto, che c'era un limite al plagio, poi che il giornale identificato come "resto" sarebbe morto al primo aumento di prezzo del sigaro o del giornale (come accadde al giornale fiorentino un anno dopo). Per non scontentare i tabaccai si giocò sul concetto di resto, con l'aggiunta di tre puntini di sospensione nella testata, prendendo a prestito il detto popolare "dare il resto del carlino" che voleva (e vuole) significare "mettere le cose a posto, infliggere una lezione supplementare, rivedere e regolare i conti e, per estensione, pungolare e controllare i potenti. Un perfetto manifesto politico per un partito e un programma editoriale per un giornale. E così il "Carlino" si è salvato per i successivi 130 anni. E promette ancora lungo futuro.

### Fumò solo due mesi

Il "fondo" di presentazione, tirato a sorte tra i quattro, fu scritto proprio da Padovani, che lo titolò con un punto interrogativo e tre puntini di so-

sensione e lo concluse provocando i lettori: "Ci resta la vanità di credere che, se non riusciremo, il torto sarà tutto del pubblico, che non avrà saputo comprendere". In effetti, in quel 1885 nacquero 447 giornali e altrettanti, se non di più, morirono. Un'altra curiosità: sulla testata, assieme al titolo, campeggiava l'immagine - opera del pittore Giacomo Lolli - di una giovane donna vestita con una leggiadra camicia bianca e con un sigaro fumante in bocca (brillante trovata di marketing, evidentemente, a tutto vantaggio dei tabaccai che dovevano distribuirlo, oltre che straordinaria anticipazione dei movimenti d'emancipazione femminile che di lì a poco avrebbero prodotto le "provocazioni" delle suffragette di origine anglosassone). Pochi mesi dopo, il 19 maggio, la signora smetterà di fumare e indosserà un più castigato abito scuro. A fine anno, il 25 dicembre, cadranno i tre puntini di sospensione, giudicati troppo goliardici. La "T" maiuscola del titolo, invece, resisterà ai primi tre restyling (si direbbe oggi) grafici e diventerà definitivamente minuscola nel 1898 per merito di Augusto Majani (Nasica), primo vignettista della storia giornalistica, pittore e grafico. Con la "i" minuscola nella testata faranno la loro comparsa i pali telegrafici per significare ai lettori che il giornale riceveva le corrispondenze per telegrafo, sinonimo di completezza, tempestività, autorevolezza (nel senso che le notizie e gli articoli venivano scritti in esclusiva dai propri giornalisti e non dall'agenzia Stefani, l'Ansa di allora, che serviva tutti, grandi e piccoli giornali). In realtà, il primo giornale a "tirare i fili", come si diceva allora per indicare l'uso del telegrafo, fu il milanese "Secolo" di Edoardo Sonzogno, diretto da Ernesto Teodoro Moneta, che investiva nel futuro, quando il quotidiano di Bologna era di là da venire. Il Corriere, non ancora Corrierone, dovette abbozzare e si adeguò solo nel 1877: dieci anni dopo la fondazione.

#### L'irto spettral vinattier

I quattro fondatori si attribuiscono gli incarichi. Carboni, che era stato corrispondente da Bologna proprio del "Secolo", all'epoca il quotidiano più diffuso, si occupa di politica ed economia e firma come gerente (redattore responsabile). Sarà l'unico dei quattro che resterà al "Carlino" fino alla morte, avvenuta nel 1905, a soli 43 anni, poche setti-

mane prima dell'uscita di scena del rifondatore e direttore-editore per vent'anni, Amilcare Zamorani, del quale fu fedelissimo caporedattore, sostituito da Pio Schinetti, che poi prenderà il posto di Zamorani come direttore. Chiusoli si era nominato critico drammatico, Tonolla critico musicale e Padovani, il più brillante, curava la rubrica "Sprizzi / Azzi / Uzzi" (più avanti "Inter... Mezzi e Resti") pout pourri di indiscrezioni, gossip, commenti ironici sui fatti di giornata, in parte nazionali, in parti cittadini.

Idealisti, i fondatori vagheggiano un sano regime parlamentare con un partito della conservazione e un partito del progresso, secondo lo schema (tuttora perseguito) delle democrazie anglosassoni. Portano avanti una politica "di sinistra", criticano senza riserve il leader della sinistra storica Agostino Depretis, fautore del cosiddetto "trasformismo" (l'accordo con la Destra storica di Marco Minghetti) che Giosuè Carducci, decisamente appoggiato dal giornale alle elezioni comunali di giugno, senza essere eletto, definì sarcasticamente l'"irto spettral vinattier di Stradella", espressione successivamente utilizzata per stigmatizzare il "salto della quaglia" (che non era trasformismo ma opportunismo) dei giornalisti, quando passavano dalla tribuna stampa di Montecitorio agli scranni parlamentari. "Ci si stufa, confessò Felice Cavallotti, di assistere a sedute sconclusionate e si cerca di dare un contributo...". Tra il Carlino e il Poeta della Terza Italia nasce subito una amicizia che non verrà mai meno.

#### Più vende, più perde

I bolognesi adottano subito il "Carlino" e bruciano la tiratura, Paradossalmente, però, più il giornale vende, più perde. Lo amministra Tonolla, di ricca famiglia, ma poco avvezzo a fare di conto. Scopre subito che pur vendendo tutte le 6 mila copie l'incasso sarebbe stato di 120 lire. La tipografia ne assorbiva 54,50; 60 lire andavano ai tabaccai (un centesimo a copia), rimanevano 5,50 lire che dovevano garantire salari e profitti (l'indispensabile corrispondente da Roma, Nino Pettenati, che si firmava Livio, ad esempio, lavora gratis per il Carlino (almeno nei primi mesi) e si fa pagare dalla Gazzetta Piemontese, che sta per diventare La Stampa. Livio spedisce una cartolina al giorno al costo di 10 centesimi e solo in casi eccezionali manda un tele-

gramma di cento parole per il quale mette in nota spese 5 lire e 25 centesimi). Tonolla affida allora l'amministrazione al maestro elementare Raffaele Galletti, che assolda uomini-sandwich (strilloni, promoter, venditori) e con questi il costo-copia schizza a 3 centesimi. Il 3 ottobre Galletti aumenta il prezzo a tre centesimi: un disastro. I tabaccai si infuriano e smettono di vendere il Carlino. Il formato allora passa da 19x29 centimetri (formato comodo perché tascabile) a 29x40, le colonne da 3 a 4. Tutto inutile: le copie precipitano. Padovani è il primo a gettare la spugna: offre la sua quota (e i debiti) agli altri tre che sono già pronti a vendere per 6 mila lire la società all'Associazione Democratica Bolognese che condivide la linea politica radicale e progressista. Lancia una sottoscrizione per raccogliere 30 mila lire, ma solo 17 notabili, tra i quali Giosuè Carducci, sottoscrivono le quote da 500 lire. Il Carlino sembra avviarsi verso il fallimento quando si fa avanti il quinto avvocato di questa storia: il ferrarese Amilcare Zamorani, che il 23 dicembre acquisisce la quota di Padovani e diventa proprietario e direttore de *Il Resto... del Carlino* dal primo gennaio 1886.

### La lunga stagione di Zamorani

All'alba del 1886 Amilcare Zamorani inizia uno straordinario e affascinante viaggio lungo 24 anni. Avrà il grande merito di trasformare un giornalino sulla strada del fallimento in una azienda editoriale e tipografica con tutte le migliori caratteristiche della modernità e dell'efficienza industriale e giornalistica. Aumenta subito il prezzo a 5 centesimi (un soldo) e porta il formato a 37x53 centimetri, ritocca le tariffe pubblicitarie (poi darà la pubblicità in gestione all'amministratore Galletti) e migliora il notiziario in termini di qualità e quantità. All'inizio paga il prezzo perdendo lettori, ma entro un anno le vendite si assestano sulle 12 mila copie, ragguardevoli per una città di 130 mila abitanti. L'uso del telegrafo diviene costante. Nomina amministratore Gaetano Albertazzi (Azzoguidi), e con lui creerà con 50 mila lire lo Stabilimento Tipografico Emiliano, il primo embrione della futura (e attuale) Poligrafici Editoriale. Apre alle donne: la prima è Olga Ossani (Febea), poi Annetta Ceccoli Boneschi. Miss Liza, in realtà, era stata la prima firma femminile comparsa sulle pagine del Carlino,

ma era solo uno pseudonimo di Chiusoli. Il correttore di bozze è, scelta singolare ma felice, uno svizzero, Stefano Spintash. Non riesce a ingaggiare Edmondo De Amicis, che proprio nell'86 pubblica "Cuore", ma strappa uno scritto a Giosuè Carducci: un saggio su Severino Ferrari Poeta, che pubblica in prima pagina. E così, nel giorno del primo compleanno, può definire il Carlino "florido e prospero" ed ormai saldo in tutta l'Emilia Romagna. I fondatori faticano nel ruolo di comprimari: tranne Carboni, numero due come caporedattore, escono Chiusoli (passa la critica teatrale a Antonio Cervi, Gace, padre del futuro popolarissimo attore Gino Cervi) e Tonolla; morde il freno Padovani, che tuttavia lascerà il Carlino nel 1898 (nel 1902 secondo altre fonti): sarà Alfredo Testoni ad ereditare la sua rubrica. Nell'88 Zamorani trasferisce la sede in piazza Cavour, dove nel '90 installerà la mitica Marinoni, la rotativa delle meraviglie, capace di 10.000 copie l'ora che escono già piegate. Riuscirà a vedere installate le prime cinque linotype, tra il 1905 e il 1906, nella terza sede di Piazza Calderini 6. Il Carlino sta schiacciando tutti i concorrenti: si arrende il Don Chisciotte di Barbanti Brodano, muore *La stella d'Italia*, in edicola dal 1878, così come *La Gazzetta dell'Emilia*, sostenuta da Minghetti con 800 copie al giorno. L'Unione, invece, si trasformerà in *Avvenire d'Italia*, mentre *La Patria*, fondata da Olindo Guerrini, cede a Zamorani abbonati e romanzi d'appendice e la sua stessa collaborazione: diventa prima un'edizione pomeridiana, poi un supplemento settimanale, infine il nome viene aggiunto alla testata. Vi resterà fino al 1919. L'arma vincente è il telegrafo: i flash in prima pagina evidenziano i ritardi della concorrenza.

### Da Zamorani al Cavalier Monti

Insomma, quella di Amilcare Zamorani fu la proprietà più innovativa e proiettata nel futuro, attenta alle novità della tecnologia, seconda sola a quella attuale della Famiglia Monti - Riffeser, che da 49 anni (dal 1966) assicura la più lunga e solida continuità aziendale della storia del Carlino, con il Cavaliere del Lavoro Attilio Monti per i primi 28 anni, con la figlia Maria Luisa Monti Riffeser, attuale presidente, e il nipote Andrea Riffeser Monti, amministratore delegato e direttore generale, nel periodo successivo e tuttora. Nei 57 anni

tra Zamorani e Monti i cambi di proprietà sono stati numerosi e in qualche caso traumatici, come traumatico e drammatico è stato il periodo storico della prima metà del ventesimo secolo. A cominciare proprio dal passaggio del 1909 dagli eredi Zamorani a un gruppo finanziario capeggiato dai deputati moderati Giuseppe Tanari e Enrico Pini (sarà presidente) e dal banchiere Achille Gherardi. Durerà appena quattro anni e metterà in pista altrettanti direttori (Umberto Silvagni, Giovanni Francesco Sturani, già segretario della Federazione Interprovinciale Agraria, Lino Carrara e Ettore Marroni detto "Bergeret"). Carrara, in particolare, aveva affidato il giornale prima a Mario Missiroli, poi, candidato alle elezioni, a Bergeret, chiamato dalla Stampa. La sua sconfitta elettorale accelerò il disimpegno degli agrari. E così la gestione finanziaria del Carlino passa a Filippo Naldi con l'appoggio di un gruppo di industriali saccariferi genovesi (Piaggio, Bruzzone, Raggio) che acquisisce il 50%, il 40% resta a Pini-Gherardi, il rimanente 10% al Gruppo Massuccone, rappresentati dall'avvocato Parodi, che lo terranno di fatto fino al 1921 quando l'amministratore Gherardi viene sfiduciato e il direttore Missiroli sostituito con Nello Quilici, protetto da Italo Balbo. L'influenza del *Fascismo* diventa preponderante dal 1925: dapprima il senatore Giovanni Agnelli è costretto ad acquisire il controllo della società Stabilimenti Poligrafici Riuniti (nel consiglio di amministrazione entra Arnaldo Mussolini, che ne sarà anche presidente). Due anni più tardi viene acquisita da Leandro Arpinati segretario del PNF di Bologna, contro il parere di Mussolini che acquisisce il Carlino al partito nazionale nel 1933. Nel 1940 la parabola del fascismo si conclude con l'acquisizione a titolo personale da parte di Dino Grandi. Nei 20 anni di regime si alternano sette direzioni, dal mantovano Tomaso Monicelli - così salutato da Mussolini nel '23: "il Resto del Carlino non avrà l'etichetta, talvolta superflua, ma dovrà avere l'anima fascista" - al napoletano Giovanni Telesio.

#### **La caduta di Mussolini, poi arrivano gli Alleati**

La caduta del fascismo, con le dimissioni e l'arresto di Mussolini, dopo il drammatico Gran Consi-

glio del 25 luglio 1943, portano un brevissimo momento di libertà (a Bologna dura appena 45 giorni) dopo vent'anni di dittatura. Alla direzione del Resto del Carlino, il 28 luglio, viene nominato Alberto Giovannini, che era stato tra i fondatori del Partito Liberale (PLI) nel congresso di Bologna dell'8-10 ottobre 1922 (poi sciolto dal regime nel 1926) e deputato liberale nella XXVII legislatura del Regno d'Italia, dal 1924 al 1929, e dopo la guerra nella Consulta Nazionale e quindi ancora deputato liberale (1a legislatura repubblicana, 1948-1953, e ministro senza portafoglio nel V Governo De Gasperi, in un ruolo analogo a quello odierno di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Non rieletto nel 1953, si dedicò a ricostruire la storia del Partito liberale, del quale nel Parlamento repubblicano fu il primo di tre soli deputati eletti nella circoscrizione di Bologna: il secondo Agostino Bignardi, il terzo Antonio Patuelli). La proprietà del Carlino in quel luglio '43 era nelle mani di Dino Grandi, l'alto gerarca che aveva messo la firma all'ordine del giorno che provocò la caduta del Duce. Sarà lo stesso Giovannini, nel suo libro "Travaglio per la libertà" (Cappelli, 1961) a ricordare i suoi 45 giorni da direttore del Carlino (fino al 9 settembre), rivendicando l'amicizia personale con Grandi nata ai tempi dell'università a Ferrara, ma col rispetto delle rispettive posizioni politiche. "Quella notte del 25 luglio - scriveva Grandi a Giovannini il 30 luglio - ho fatto il mio dovere di patriota verso il mio Re". Con l'armistizio finì la direzione e si pose il problema della salvezza fisica. La condanna a 30 anni inflittagli dal Tribunale della RSI lo raggiungerà che era lontano dai territori della repubblica mussoliniana. Il liberale bolognese Alberto Giovannini non è da confondere con l'omonimo Alberto Giovannini, milanese, giornalista di destra, fascista della prima ora, aderente alla RSI, che aveva collaborato con la prima redazione sportiva del Carlino, guidata da Uberto Martinelli, nei primi anni '30 ed entrerà nella famiglia Poligrafici nel 1972 come direttore del Giornale d'Italia di Roma che Monti aveva acquistato dalla Confindustria il 16 maggio 1969 per completare una catena editoriale Bologna - Firenze - Livorno - Roma vagheggiata da Filippo Naldi nel '17 e da Grandi nel '42.

Seguono i terribili 600 giorni della RSI, col

Carlino ridotto al lumicino (solo 15 mila copie di tiratura e la sede di via Dogali danneggiata dai bombardamenti) affidato ancora una volta a Giorgio Pini, che era stato direttore dal 1928 al 1930 e che Mussolini nominerà sottosegretario all'Interno nei giorni finali della RSI per tentare in extremis di dare al regime il volto umano e avviare un processo di democratizzazione del fascismo, sempre auspicato da Pini. Gli Alleati, intanto, avanzavano da Sud a Nord procedendo con la liberazione dell'Italia e salendo i vecchi giornali vengono sospesi.

### 3.483 giorni lontano dalle edicole

Bologna fu liberata il 21 aprile e da quel giorno il Carlino non fu più in edicola. Gli ufficiali americani del PWB (Psychological Warfare Branch) l'avevano sospeso per le gravi compromissioni con il fascismo, mentre nelle stanze diroccate di via Dogali s'insediavano il Corriere Alleato, durato due numeri, e quindi il Corriere dell'Emilia, stampato da ex dipendenti della Poligrafici che si erano costituiti nella cooperativa STEB per la gestione degli impianti requisiti alla proprietà Grandi a seguito della legge sui profitti di regime. Il 17 luglio il Corriere dell'Emilia diventa Giornale dell'Emilia, donato dal PWB ad una cooperativa di giornalisti e tipografi, promossa dal direttore Gino Tibalducci, un liberale gradito agli americani per la sua moderazione ed esperienza, mentre la gestione pubblicitaria è affidata alla Sicap di Oscar Maestro. Seguono le direzioni di Tullio Giordana, Luigi Emeri, Giuseppe Longo e Vittorio Zincone che nel '54 promuove un referendum fra i lettori che, quasi all'unanimità, optano per il ritorno della vecchia testata. Il Carlino riappare il 4 novembre (esce anche l'edizione del pomeriggio Carlino Sera), dopo 3.483 giorni di assenza. Nel frattempo, dal '46 si era ricostituito l'assetto azionario prebellico, con il colosso saccarifero Eridania che aveva assunto il controllo della nuova azienda "S.A. Poligrafici il Resto del Carlino" e la presidenza dell'avvocato Giorgio Barbieri. Per alcuni momenti la proprietà è nelle mani dell'imprenditore Oscar Maestro (acquisterà dalla cooperativa creata da Tibalducci, successivamente creerà la SPE, società pubblicitaria del Carlino, oggi nel portafoglio del Gruppo Monrif) e Carlo Pelloni, direttore generale fino a metà degli anni '70. Una nuova pagina aziendale, come detto, si apre nel 1966 con l'arrivo del petroliere Monti che

rileva la maggioranza dell'Agricola ligure-lombarda che a sua volta controlla l'Eridania Zuccheri, nel cui portafoglio c'è anche il pacchetto della Poligrafici, editrice del "Carlino" e, dal 1952, del quotidiano gemello La Nazione di Firenze. Monti diviene presidente di Poligrafici il 18 novembre 1966: da buon romagnolo, scriverà L'Espresso, aveva sempre considerato "suo" il Carlino. Alla cui direzione, già da undici anni, c'è il giovane professore fiorentino Giovanni Spadolini, storico del Risorgimento, consigliato ai vecchi proprietari da Mario Missiroli e Enrico Mattei. Monti lo conferma in nome, anche, di una comune attenzione per la politica aperturista di Aldo Moro, portato su posizioni di collaborazione tra le forze di democrazia laica e le forze cattoliche, superando la linea di marcato centrodestra (monocolore Dc con l'appoggio monarchico) auspicato da Vittorio Zincone. Due anni più tardi Spadolini verrà chiamato alla direzione del Corriere della Sera, con un ritardo di sette anni: i fratelli Crespi, editori del giornale di via Solferino, avevano pensato a lui già nel 1961, quando dovevano sostituire Missiroli, 85 anni, giunto al capolinea dopo nove anni di direzione e in un mondo cambiato che l'anziano direttore non riusciva a intercettare. Sulla piazza di Milano sta nascendo un nuovo quotidiano, Il Giorno, edito da Cino Del Duca e diretto da Gaetano Baldacci, con un patron impegnativo e geniale, il fondatore e presidente dell'Eni Enrico Mattei (al quale l'amico partigiano Italo Pietra aveva consigliato di acquisire il Carlino o La Nazione invece di creare un giornale ex novo. Ma Mattei voleva un giornale a Milano che considerava "il motore economico" d'Italia). Il Giorno sarà una novità nel panorama giornalistico nazionale: in breve tempo toccherà le 150 mila copie di vendita e si porrà come contraltare e alternativa al quotidiano di via Solferino. "Il giorno che usciremo con una prima pagina simile a quella del Corriere - ripeteva Baldacci ai suoi - dovremo chiederci dove abbiamo sbagliato". Oggi Il Giorno fa parte dello stesso gruppo editoriale del Carlino e della Nazione, la Poligrafici). Missiroli aveva guardato con distrazione anche alla nascita della televisione che aveva iniziato le trasmissioni il 3 gennaio 1954: i 170 mila apparecchi televisivi di quell'anno saranno 350 mila l'anno successivo e più di un milione entro il lustro. L'Italia è quella, ormai, di "Lascia o raddoppia?" e

del Festival di Sanremo, ma al Corriere non se ne accorgono. Nel '61 erano stati i "senatori" del giornale (tra i quali Indro Montanelli) a sbarrare il passo a Spadolini, giudicandolo troppo giovane con i suoi 36 anni. Fu scelto Alfio Russo. Ora i tempi sono maturi per il fiorentino.

Al Carlino, nel '68, dopo Spadolini arriva Domenico Bartoli, che successivamente andrà a dirigere La Nazione.

### **Sulla cattedra del Carlino 39 direttori**

Con i suoi tredici anni, quella di Spadolini è stata, dopo i vent'anni del rifondatore Zamorani, la direzione più longeva, certamente quella di più lungo e intenso corso nel secondo dopoguerra. Quella di "Bergeret", preso dalla Stampa nel 1913 per tenere in caldo la poltrona di Lino Carrara, la più breve: appena tre mesi (a parte i 45 giorni di Giovannini nel '45). In 130 anni, dalla primissima di Alberto Carboni nel 1885 (come redattore responsabile) al direttore attuale, Andrea Cangini, sulla cattedra di via Mattei (quinta sede dopo via Garibaldi 3, piazza Cavour, piazza Calderini 6; via Dogali 5, dove il fascismo trasferì la sede nel 1936, col Duce venuto a inaugurarla, e ribattezzata via Gramsci 5 dopo la guerra) si sono alternati 43 direzioni e 39 direttori: Lino Carrara, Giorgio Pini e Marco Leonelli lo furono due volte ciascuno. Una direzione fu a quattro mani: Lino Carrara e Filippo Naldi dal 1913 al 1919. E due reggenze: quella di Alberto Manzi per 7 mesi nel 1910, tra le direzioni di Silvagni e Sturani (quest'ultimo, avvocato anconetano, coetaneo e conterraneo di Luigi Albertini, per trent'anni padre-padrone del Corriere della Sera, ha inventato le edizioni provinciali. Morì da direttore nel 1912, a soli 43 anni); e quella di Metello Cesarini, per 26 giorni, nel 1977, tra le direzioni di Franco Di Bella, chiamato alla direzione del Corriere della Sera, e Tino Neirotti, che viene dalla vicedirezione della Stampa. Con l'attuale proprietà, a partire da Spadolini, sono 16 le direzioni con 15 direttori: Domenico Bartoli, Enzo Biagi, Girolamo Modesti, Alfredo Pieroni, Franco Di Bella, Tino Neirotti, Franco Cangini, Marco Leonelli, Giuseppe Castagnoli, Gabriele Canè, Giancarlo Mazzuca, Pierluigi Visci, Giovanni Morandi, Andrea Cangini.

### **Le "grandi firme" di Missiroli**

Le "grandi firme" sono un altro importante

capitolo di questa affascinante storia. Proprio sul nascere il Carlino ha brillato della stella della poesia: Giosuè Carducci, che teneva la cattedra di Letteratura all'Alma Mater (il cui successore sarà Giovanni Pascoli, altra grande "firma" del Carlino). Il rapporto è tutto in questa lettera del 23 luglio 1896 scritta da Madesimo all'editore bolognese Giacomino Zanichelli: "Non ho il Carlino. E ... capisci? Senza Carlino non posso stare". E dire che in passato c'era stato anche qualche screzio importante. Nell'87, di fronte alle continue richieste di articoli, il Maestro scrisse una letteraccia a Zamorani, in cui, tra l'altro, affermava: "Per il rispetto, o, meglio, per il concetto che ho dell'arte di dire e di scrivere e della libertà, io parlo e scrivo soltanto quando a me pare". E senza fare una piega Zamorani la pubblicò integralmente in prima pagina, compreso l'incipit: "Caro Signore, E' pare che V.S. abbia gusto alla mia prosa, sì spesso me ne chiede. Oh stampi un po' questa, se ha il coraggio". Ed è al Carlino che Cervi e Testoni riescono a organizzare una cena di pacificazione in redazione tra il Poeta maremmano, più orso che mai, e il Poeta abruzzese, giovane e brillante, Gabriele D'Annunzio, immortalata da una divertente cronaca e dai disegni di Nasica. Scrive ancora Vercesi: "Amilcare Zamorani cominciò a importunare altre glorie letterarie, prima Giovanni Pascoli, poi Gabriele D'Annunzio, più tardi Papini, Prezzolini, Soffici, Pansini. Alfredo Oriani, tra tutti, sarebbe stato il commentatore più lucido, almeno secondo Benedetto Croce, mai prodigo di complimenti". Da Le Figarò cattura Anatole France, ripubblicando un articolo sulla libertà di stampa. E con un colpaccio si assicura in esclusiva per l'Italia "I fratelli Karamazov" di Dostojewski.

Dopo Zamorani, morto a 54 anni nel 1907, tocca a Mario Missiroli, giornalista bolognese, entrato al Carlino nel 1901, trasformarsi in talent scout. Definito da Prezzolini "Grande mago del giornalismo italiano", conquista al giornale di piazza Calderini intellettuali come Croce e Sorel, Papini e lo stesso Prezzolini, Corradini e Pareto, Gentile e Tilgher e sindacalisti come Arturo Labriola e Enrico Leone. E poi le donne: Matilde Serao, Maria Perlini, Virginia Guicciardi Fiastrì, Alma Gorreta, Rita Marani Mellì, Sofia Bisi Albini. Missiroli è instancabile:

per la Terza ingaggia altre grandi "firme": Pietro Jaher, Guido De Ruggiero, Gioacchino Volpe, Umberto Saba, Ardengo Soffici, Luigi Capuana, Salvatore Gotta, Vincenzo Cardarelli, Nello Quilici (che sarà direttore dopo Missiroli).

Come notista politico da Roma Missiroli si assicura le prestazioni del liberale Giovanni Amendola, che sarà poi capo della redazione romana (ad Amendola verrà intitolato l'istituto di previdenza dei giornalisti italiani, l'INPGI). La redazione romana era nata il 2 aprile 1895 quando il cavalier Nino Pettinati, noto ai lettori come Livio, lascia il giornalismo per andare a dirigere una azienda commerciale. Zamorani crea allora l'Ufficio speciale di corrispondenza DALLA CAPITALE, dando l'annuncio sul giornale. E' una vera e propria redazione perchè un solo corrispondente non basta più per la tanta politica e la tanta cronaca, anche spicciola, da una città popolosa come Roma. Lo stesso Livio consiglia a Zamorani di prendere come "capo" il "valente sig. Ernesto Rivalta", che è "giornalista provetto, lavoratore zelante ed indefesso", con numerose relazioni nell'ambiente parlamentare. Insomma, uno introdotto. Anche troppo. Perché studiando le carte del periodo giolittiano, Spadolini scoprirà che lo statista di Dronero si serviva di Rivalta per distribuire "sussidi e consigli" ai giornalisti romani. Insomma, per "ungere le ruote". L'avesse saputo Zamorani, sarebbe morto d'infarto.

#### La rivoluzione culturale di Spadolini

Scrivono Dino Biondi in "Un giornale nella storia d'Italia", un libro che è una miniera di informazioni e di curiosità sul Carlino e non solo, pubblicato dalla Poligrafici in occasione del centenario del giornale: "Non diversamente da Zamorani, Spadolini vuole, quasi esige, che gli scrittori di casa, da Marino Moretti a Vittorio Lugli, da Riccardo Bacchelli a Giuseppe Raimondi, da Francesco Segantini a Francesco Fuschini, da Diego Fabbri a Gaetano Arcangeli, riservino al Carlino le loro collaborazioni giornalistiche e, non diversamente da Missiroli, fa una corte serrata e fortunata a tutti i migliori esponenti della storiografia, della sociologia e della letteratura italiana ed europea". Il ciclone Spadolini, come Zamorani, rifonda il Carlino, dopo gli anni dell'epurazione, e costituisce la nuova ossatura di una Terza pagina straordinaria per

qualità e varietà, un salotto intellettuale dove spiccano Ignazio Silone, Arturo Carlo Jemolo, Manara Valgimigli, Franco Valsecchi, Felice Battaglia, Giuseppe Berto, Giovanni Sartori, Bino Sanminiati, Piero Chiara, Geno Pampaloni, Franco Borsi, Guido Calogero, Goffredo Parise, Nino Valeri, Giorgio Saviane. Diventano familiari anche alcune "firme" di intellettuali stranieri: Francois Mauriac, l'ardente scrittore cattolico fedelissimo di De Gaulle; Maurice Vaussard, l'italianista più autorevole di Francia; Raymond Aron, professore alla Sorbona ed editorialista di *Le Figaro*; Wilhelm Roepke, economista tedesco amico di Luigi Einaudi; André Francois Poncet, ex ambasciatore di Parigi a Roma; Wladimir d'Ormesson, vaticanista di fama europea; Alexandre Metaxas, eminente cremlinologo del *Sunday Times*. E poi un'altra personalità europea di primo piano, la più alta voce del liberalismo contemporaneo, Salvador De Madariaga, esule antifranquista. Già ambasciatore del governo repubblicano di Madrid a Washington e a Parigi, aveva lasciato la Spagna durante la guerra civile e vi fece ritorno nel 1976, dopo la morte di Franco, due anni prima che lui stesso morisse. Antifascista e anticomunista, fu il primo presidente dell'Unione internazionale liberale, fondata sul Manifesto di Oxford, del quale De Madariaga fu il principale curatore nel 1947. Dell'Unione fu due volte presidente il leader liberale italiano Giovanni Malagodi (1958-1966 e 1982-1989). Successivamente fu anche presidente d'onore. Europeismo e destalinizzazione furono i temi sui quali scriveva sul Carlino, oltre a Kennedy, del quale commentò l'assassinio. Biondi riporta anche un interessante articolo sui "capelloni" che non avevano voglia di lavorare e che, secondo l'intellettuale e politico spagnolo, occorre mobilitare.

Una schiera di notisti e commentatori di politica interna (Mattei, Airoldi) ed estera, costituzionalisti (Maranini e Tosi), economisti (Casari, Orlando, Marescalchi, Pieraccioni). Luigi Einaudi concede a Spadolini il privilegio di anticipare le pagine delle sue "Prediche inutili". Il giornale viene rivoltato come un guanto, anche nelle pagine locali (con nuove redazioni che ampliano l'area diffusione: Rovigo, Padova, Mantova a nord, Ascoli Piceno a sud). E i risultati arrivano: le vendite passano da

100 mila a 200 mila nell'arco dei tredici anni della direzione spadoliniana. Una grande attenzione, poi, il Direttore riserva anche ai giovani del "Mulino", società editrice fondata dal Carlino nel 1955, che ebbe Luigi Pedrazzi, Nicola Matteucci e Pier Luigi Contessi tra i promotori. La collaborazione Mulino-Carlino si interruppe nel 1965.

L'ultimo trentennio, dal centenario al 2015, non è ancora Storia e i suoi protagonisti, editori e direttori, fortunatamente ancora in vita.

#### **Dal riformismo giolittiano al moderatismo liberaldemocratico**

In quel 1885 l'Italia è governata da Agostino Depretis, che nel giro di due anni lascerà a Francesco Crispi, a sua volta, di fatto, sostituito alla presidenza del Consiglio da Giovanni Giolitti, piemontese di Dronero, che la terrà, con varie e più o meno lunghe interruzioni, dal 1892 al 1921, avviando la modernizzazione del Paese. Il giornale fondato a Bologna aveva questo sintetico programma editoriale: "Vogliamo fare un giornale piccolo per chi non ha tempo di leggere i grandi, vogliamo fare un giornale per la gente che ha bisogno o desiderio di conoscere i fatti e le notizie senza fronzoli rettorici, senza inutili e diluite divagazioni". Ma con una precisa idea politica "di sinistra", diremmo oggi. E tale rimase anche nel ventennio della direzione Zamorani (1886-1905), caratterizzata da un appoggio incondizionato alla politica riformatrice di Giolitti, con attenzione ai socialisti (la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro a otto ore, il sostegno alla prima festa del lavoro - 1° Maggio 1900 - annunciata attraverso un articolo del sindacalista socialista Andrea Costa, romagnolo di Imola, pubblicato in prima pagina. Una attenzione che veniva riservata anche ai congressi socialisti nei quali faceva capolino e mieteva i primi successi il maestro elementare forlivese, marcatamente pacifista, Benito Mussolini, che in quegli anni andò a conquistare la direzione dell'Avanti!. Solo dopo il 1909, con il passaggio della proprietà agli agrari emiliani, e dal 1913 all'avvento del fascismo agli industriali saccariferi, la linea politica vira verso la moderazione e un sostanziale centrismo di stampo liberaldemocratico, si direbbe oggi, che caratterizza il giornale da allora fino ai giorni nostri. Il giornale diventa

interventista rispetto alla prima guerra mondiale (1914-1918).

#### **I "patriarchi": 13 ultracentenari, superstiti dell'800, resistono a Internet**

Anticipata dalla Nazione di Firenze (1859), l'Unità d'Italia (1861) vede il fiorire (e anche sfiorire) di centinaia e centinaia di testate giornalistiche, la cui proliferazione è favorita anche dalla diminuzione dei costi di produzione, grazie alle grandi innovazioni tecnologiche: nel 1847 era entrata in funzione la prima rotativa, nel 1885 il primo retino per la stampa dell'immagine fotografica, nel 1884 l'invenzione della linotype. Nascono in quel periodo molti dei quotidiani che ancora oggi vengono pubblicati: nel 1860 il Giornale di Sicilia di Palermo, il Corriere Adriatico di Ancona (che per molto tempo uscirà come Voce Adriatica) e la Gazzetta di Reggio (Emilia, tornata nelle edicole dopo una lunga assenza nel 1981), La Stampa di Torino (nel 1867 nata come La Gazzetta Piemontese), il Corriere della Sera (1876), Il Messaggero di Roma (1878), la Libertà di Piacenza (1883). Dopo il Carlino (1885), il Secolo XIX (1886, che sulla piazza di Genova trova il Corriere Mercantile nato nel 1824, tuttora in edicola), La Gazzetta del Mezzogiorno di Bari e Il Gazzettino di Venezia (1887), l'Unione Sarda (1890) e il Mattino di Napoli (1892). Discorso a parte per la Gazzetta di Parma: quotidiano sicuramente dal primo gennaio 1860, di cui si conosce un antenato periodico che risale al 1736. Sarebbe così il più antico giornale d'Italia ancora in attività e al suo quarto secolo. Tutti gli altri nati con l'Italia unita o in via di unificazione attraversano tre secoli di tragedie collettive e di straordinarie trasformazioni sociali, economiche, politiche, culturali e tecnologiche: XIX, XX e XXI. E con l'auspicio per tutti, e principalmente per il Carlino che festeggia i suoi primi 130 anni, di ancora lunga vita come protagonisti dell'Informazione, orgogliosi di antiche consapevolezze (Quando si affermava con sicurezza: "E' così, l'ho letto sul giornale"), dopo aver finora resistito, sia pure con qualche ammaccatura, all'assalto dei grandi media della modernità: la Radio, la Televisione e, ora, Internet. Con la consapevolezza di essere stati testimoni della Storia e di avere fatto la Storia.

PIERLUIGI VISCI